

IL RAPPORTO Col premio all'«abolizionista» Prodi, ecco le cifre per il 2007: decresce il numero dei Paesi ma, macabro paradosso, aumentano le esecuzioni. Cina in testa. E, in Iran e Arabia, cresce la spettacolarizzazione di questa barbarie

di Elena Doni

Pianeta Terra, 49 luoghi dove il boia colpisce ancora

L'appello

Tareq Aziz, testimone prezioso che rischia d'essere giustiziato

Ha la giacca ormai troppo larga
Marco Pannella, dal 6 luglio in sciopero della fame. Ma certamente l'uomo per il quale Pannella si batte ha in indumenti ancora più abbondanti: Tareq Aziz ha perso 25 chili da quando è confinato in una cella di 5 metri per 3. È malato di cuore, ha il diabete

e non ha un avvocato. Il suo, Badie Azief Izzat, è scampato ad attentati, gli hanno rapito i due figli e ha dovuto pagare il riscatto, ha mandato la famiglia all'estero, infine ha dovuto andarsene. Troppo alta la possibilità di finire ammazzato, come il difensore di Saddam Hussein. Tareq Aziz, ex-ministro degli Esteri in Iraq, ha forti probabilità di essere condannato a morte per aver fatto condannare alla pena capitale

una trentina di commercianti disonesti. Accusa abbastanza ridicola dato il rango che ricopriva. 50 avvocati nel mondo hanno chiesto di difenderlo: non sono stati autorizzati. Contro ciò si batte Pannella: e anche contro il silenzio Rai sull'argomento: «Tareq Aziz non deve morire, è un prezioso testimone. Potrebbe dirci se è vero che Saddam aveva accettato l'esilio pur di evitare la guerra».

È spaventoso constatare quanto è facile in tanti paesi perdere la vita, senza colpa o per una piccola colpa, per mano del governo o del potere religioso. Può succedere nei democraticissimi Stati Uniti come nel paradiso tropicale delle Bahamas o nella culla di una civiltà millenaria come l'Egitto. Può succedere, per l'esattezza, in 49 stati: a volte dopo un regolamentare processo nel quale l'imputato ha avuto modo di difendersi ma - come sanno tutti gli appassionati di cinema che hanno visto magari le tre versioni de *La parola ai giurati* - questo non esclude affatto che si verifichino errori giudiziari anche in America. Succede molto più spesso in paesi che hanno governi autoritari o dove la religione, alleata coi governi, impone di punire con la morte quelle che ai nostri occhi europei, invece, sono trasgressioni e non crimini: l'adulterio, l'omosessualità, la bestemmia.

E fa paura vedere quanto poco vale la vita umana agli occhi del potere, quanto irregolari sono i processi, quanto poco osservate sono le procedure, quanto crudeli sono le detenzioni e quanto oscena è la spettacolarizzazione delle sentenze capitali.

Salvo poi scoprire che in Uzbekistan, paese asiatico niente affatto lodevole dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, un sondaggio ha stabilito che il 92% della popolazione è contrarissimo alla pena di morte.

L'occasione per fare il punto della situazione è stata la presentazione del Rapporto 2008 sulla pena di morte nel mondo e la consegna a Romano Prodi del premio «L'abolizionista dell'anno». L'uno curato, l'altro promosso da Nessuno tocchi Caino. Il premio è stato conferito a Prodi perché nel dicembre scorso da presidente del Consiglio, ha portato al successo all'Assemblea Generale dell'Onu la Risoluzione per la moratoria delle esecuzioni capitali. «Non è stato solo merito mio - si è schermato Prodi - è stato un successo ottenuto facendo un gioco di squadra al quale molti hanno partecipato. Al Palazzo di vetro avevamo avuto delusioni in passato - causate, ebbene sì, anche da alcuni paesi europei - questa volta invece c'è stata una notevole ampiezza di consensi. Quello per una moratoria generale della pena di morte è un cammino irreversibile».

Un filo di speranza viene anche dalle cifre: i paesi che mantengono la pena capitale sono oggi 49, mentre nel 2006 erano 51 e nel 2005 ben 54. Ciò nonostante è aumentato il numero delle esecuzioni capitali nel mondo: sono state almeno 5.851 nel 2007, 216 più dell'anno precedente.

Cifre forse sottostimate perché molti paesi non forniscono dati ufficiali e in alcuni casi il numero dei condannati a morte è addirittura segreto di Stato. I tre paesi che con più frequenza fanno lavorare il boia sono Cina, Iran e Arabia Saudita. Per la Cina il rapporto di Nessuno tocchi Caino parla di almeno 5000 sentenze eseguite, forse un migliaio meno dell'anno precedente, prima che venisse attribuito alla Corte Suprema del Popolo il potere esclusivo di approvare

le condanne a morte. Una decisione che probabilmente ha indotto i tribunali cinesi a una maggiore prudenza nell'emettere sentenze capitali.

Secondo in questa orribile classifica è l'Iran, dove almeno 355 persone sono state messe a morte nel 2007, mentre nel 2008 le esecuzioni di cui si è avuto notizia sono state 127. Le ultime tre sono state eseguite pochissimi giorni fa (la notizia è del 23 luglio): tre uomini sono state impiccati per uno stupro avvenuto tre anni fa. In Iran vengono puniti con la pena di morte l'omicidio, lo stupro, la rapina a mano armata, il traffico di droga e l'adulterio. Con la lapidazione, in quest'ultimo caso. Contro questa pena crudele si batte una coraggiosa minoranza guidata da una giornalista iraniana, Asieh Amiri che nel 2006, insieme con un gruppo di avvocati, ha lanciato la campagna «Mai più lapidazione». Coraggiosi, quelli che si battono per l'abolizione di questa pratica arcaica, perché sanno a cosa vanno incontro: nel marzo 2007 Asieh Amiri e l'avvocata Shadi Sadr erano tra le 33 persone arrestate per aver preso parte a

una marcia di protesta, con l'accusa di «azioni contro la sicurezza dello Stato».

Le 166 esecuzioni avvenute nel 2007 in Arabia Saudita (il numero più alto al mondo in rapporto alla popolazione), nei cortili fuori le mura delle moschee più frequentate dopo la preghiera del venerdì, riguardavano per i due terzi immigrati poveri provenienti dal Medio Oriente, dall'Asia e dall'Africa. Tra i condannati erano almeno tre minorenni, incluso un quindicenne per un reato commesso quando aveva 13 anni. Sia in Iran che in Arabia Saudita c'è addirittura una spettacolarizzazione della pena capitale: con forte gradimento della folla, si dice. Dalle rare fotografie che circolano sul web si vede da qualche giorno una decapitazione alla Mecca: un uomo inginocchiato, mani e piedi legati, e dietro di lui il boia con la scimitarra alzata. Altre fotografie arrivano dall'Iran e mostrano donne conficcate in una buca fino al punto vita o alle spalle, che piegano la testa sotto una grande di pietre. Che secondo il codice penale iraniano non devono essere così grandi da uccidere con uno o due colpi ma non così pic-

cole «da non poter essere definite pietre». In attesa di una sentenza d'appello, che si spera commuterà quella di primo grado, è da qualche mese un giovane afgano, studente di giornalismo, Sayed Perwiz Kambakhsh, condannato a morte per blasfemia con l'accusa di aver diffuso un testo tratto da internet sui diritti delle donne. La battaglia per la salvezza di Kambakhsh è condotta dal fratello Sayed Yaquib Ibrahim, giornalista, che è stato di recente nel nostro paese, invitato dall'Unione Cronisti Italiani: è probabile che l'accusa e l'arresto di Sayed Perwiz siano una vendetta trasversale contro di lui, che aveva svelato traffici illeciti di un signore della guerra.

Lo stesso Ibrahim si rende conto di quanto è difficile aiutare il fratello. Da una parte l'attenzione internazionale e le raccolte di firme per la salvezza di Kambakhsh sono importanti, dall'altra, in Afghanistan come in molti altri paesi dove è in vigore la pena capitale, bisogna stare attenti a non compiere azioni che, se percepite come indebita ingerenza, non fanno altro che rafforzare i conservatori. E la pena di morte.



Una donna sta per essere portata al patibolo in Cina

EX LIBRIS

La punizione di uccidere chi ha ucciso è incomparabilmente più grande del delitto stesso
L'omicidio in base a una sentenza è incomparabilmente più atroce che non l'omicidio del malfattore

L'idiota
 Fëdor Mikhailovic Dostoevskij

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Doris e Oriana scrittrici opposte

In estremo, due signore della penna si avventurano su un sentiero narrativo, per ciò che ricordiamo, non battuto fin qui da altri: fanno «plot», cioè, del proprio essere - o non essere - venute al mondo. Doris Lessing e Oriana Fallaci, ottantanovenne la prima, scomparsa due anni fa la seconda, arrivano nelle nostre librerie in concomitanza con due romanzi, rispettivamente *Alfred e Emily* (Feltrinelli) e il postumo *Un cappello pieno di ciliege* (Rizzoli), i cui protagonisti sono i loro stessi progenitori. Lessing scrive di suo padre e sua madre (e attraverso di loro risale ai nonni). Fallaci ricostruisce la genealogia dei suoi avi da fine Settecento a fine Ottocento. Ciò che è curioso è ciò che le spinge a farlo: i motivi, nell'una e nell'altra, sono esattamente opposti.

Doris Lessing spiega che i suoi genitori, nella realtà, ebbero due vite rovinata dalla Grande Guerra, perciò giunta a questa sua grande vecchiaia, e passata la boa del Nobel, s'è presa il lusso di regalare loro, con un romanzo, le esistenze che avrebbero amato avere: Alfred proprietario terriero in Inghilterra, Emily fondatrice d'un circuito di scuole per poveri. Nel libro, poi, Alfred e Emily si sposano con altri, sicché la nascita di una piccola Doris non avviene.

Insomma, Doris Lessing con un romanzo «cancella» la propria venuta al mondo. Oriana Fallaci è mossa dalla spinta opposta. «Nel 1773, quando Pietro d'Asburgo-Lorena era granduca di Toscana e sua sorella Maria Antonietta regina di Francia, corsi il rischio più atroce...» così esordisce il suo romanzo. Sfondo epocale, a un passo dalla Dichiarazione d'Indipendenza Americana, per dire che se Jefferson non avesse voluto esportare la coltivazione dei Chianti in Virginia, se Carlo Fallaci, suo trisnonno, non fosse stato scelto come viticoltore, se se... lei non sarebbe nata. *Un cappello pieno di ciliege* s'ambienta nei Due Mondi e ripercorre un caleidoscopio di eventi, ma è il romanzo storico di questo Io che si chiama Oriana. La domanda da cui muove è questa: quale chimica di eventi, di terre, di geni, c'è voluta perché in quel fatidico 1929 Oriana vedesse la luce? Da questa differenza di intenzioni non si deduce qualcosa sulla personalità di queste due grandi dame della scrittura?



spalieri@unita.it

IL LIBRO Mondadori pubblica «Quando si ama si deve partire», prova narrativa di Delia Vaccarello

Se lei, Angela, ama lei, Tamara... Il romanzo bello e doloroso del sentimento lesbico

di Roberto Carnero

S spesso capita di non riuscire ad amare perché si ha paura. Questo sentimento è all'origine di molta infelicità. Si può aver paura di un eccessivo coinvolgimento emotivo, si può aver paura di non essere all'altezza, si può aver paura di essere abbandonati, come dei pregiudizi che ci circondano. Come accade quando ad amarsi sono due persone dello stesso sesso. Angela e Tamara si conoscono e si innamorano. Angela (voce narrante che nel romanzo dice «io») è una donna più consapevole: docente universitaria, scrittrice, è abituata a vivere la propria omosessualità alla luce del sole, anzi avendone fatta, quasi, una ragione di militanza. Tamara, invece, che pure è abituata per professione ad aiutare le persone in difficoltà (lavora in un centro

d'ascolto per giovani), si muove con mille insicurezze. Morta di cancro la sorella, ha accettato di sposare il cognato e di crescerne i due figli, Rossella e Andrea. Ha accettato, cioè, il ruolo di moglie, anche se sa che il marito la tradisce.

Inizialmente ha tenuto nascosto questo suo matrimonio ad Angela, che quando lo scopre va su tutte le furie: si sente ingannata, tradita. Tamara, però, si giustifica dicendo che si tratta di un matrimonio di facciata, celebrato per accontentare il padre, che rivede nella figlia rimasta quella persa. Ora anche l'anziano genitore sta male e questo comincia a rappresentarle un altro ostacolo. L'idea che il padre possa scoprire il suo rapporto con un'altra donna non è per lei nemmeno lontanamente concepibile: «La doppia vita, che le consentiva di allentare la morsa del decoro, sarebbe potuta sal-

tare se io fossi stata al suo fianco. Il padre-figuriamoci! - sarebbe diventato una belva al pensiero di una figlia lesbica e in queste condizioni avrebbe rischiato grosso. Lei stessa era rimasta scioccata dalla profondità del nostro legame. Temeva di fare qualche passo falso. Stare insieme a me era stato bello, più che bello. Ma adesso era troppo». Il vecchio industriale, peraltro, ha nominato suo successore in azienda Andrea, il figlio adottivo di Tamara. Ironia della sorte, il ragazzo capirà a un certo punto di essere innamorato di Luigi, a sua volta corteggiato dalla sorella.

Nel romanzo *Quando si ama si deve partire* (Mondadori, pp. 182, euro 8,80) Delia Vaccarello ha fuso molte delle tematiche che da anni le stanno a cuore sia come docente di «Media e orientamento sessuale» alla scuola di giornalismo di Bologna sia come curatrice del-

la pagina «Uno, due, tre... liberi tutti!» pubblicata sul nostro giornale: il tema della visibilità degli omosessuali, della sua riconoscibilità in ambito familiare, dell'accettazione di sé e degli altri, della lotta per i diritti civili delle minoranze. Non a caso la seconda parte del libro si apre con una scena ambientata in una affollatissima manifestazione di piazza volta «a tenere alta l'attenzione sulle unioni prive di una norma di Stato»: «Tamara avvicinò il volto al mio sussurrandomi 'ti amo'. Un raggio di sole pomeridiano mi illuminò il viso. La guardavo come si scruta un animale sconosciuto. Mi chiedevo che dialogo ci fosse tra la Tamara innamorata al mio fianco e la sorella scomparsa della quale, tuttavia, la mia amante aveva preso il ruolo e per il padre persino il nome. Non trovai nessuna risposta. La nostra vita a due riusciva ad avere indicibili dolcezze. La folla

delle coppie amanti esultava intorno a noi, ciascuna con il proprio invisibile tesoro».

La narrazione è condotta in uno stile asciutto, sobrio. Di tanto in tanto, però, la pagina si accende di lirismo, a rendere l'urgenza di un'emozione, il turbamento dello stato d'animo, l'ebbrezza dell'unione dei corpi. La sessualità ha qualcosa di sacro, di panico. Il punto di vista è quello di Angela, e dunque il lettore è portato a seguire più facilmente i suoi sentimenti e i risvolti che l'evoluzione della vicenda determina su di lei. Particolare attenzione è dedicata al motivo dell'abbandono e al dolore che prova Angela in seguito a questa situazione non voluta, solo momentaneamente alleviato dalla presenza di una sua giovane laureanda, che con garbo e delicatezza intuisce il suo stato d'animo ed è pronta a starle accanto con l'aerea leggerezza dei suoi vent'anni.